

> TABELLINE

Attenzione al lato oscuro del Novecento

PIERGIORGIO ODIFREDDI

LA cena di gala del meeting di Heidelberg delle medaglie Fields e dei premi Turing, di cui avevamo parlato domenica scorsa, si è tenuta nella villa in cui aveva abitato Carl Bosch, premio Nobel nel 1931 per il procedimento di produzione industriale dell'ammoniaca: un processo da lui scoperto insieme a Fritz Haber, pure lui vincitore del premio Nobel nel 1919. Singolari le vicende dei due scienziati. Da un lato, il loro procedimento è

fondamentale nella produzione dei concimi, consuma ancor oggi l'1% dell'intera produzione energetica mondiale e contribuisce al sostentamento di un terzo della popolazione del pianeta. Dall'altro lato, Haber è passato alla storia per il suo ruolo nell'uso dei gas tossici durante la Prima Guerra Mondiale, e Bosch per aver fondato la multinazionale IG Farben, nota per i suoi finanziamenti a Hitler e per la produzione del gas Zyklon-B

usato nelle camere a gas. Il militarismo non salvò Haber dall'epurazione, dopo le leggi razziali. Max Planck si appellò a Hitler, ma fu messo a tacere: «Se la scienza non può fare a meno degli ebrei, la Germania farà a meno della scienza». Haber emigrò in Israele, ma morì per strada nel 1934. Bosch cadde in depressione, tentò il suicidio e morì nel 1940. Morale: i chimici che scherzano col fuoco, prima o poi si bruciano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Un modello a piramide che taglia tutti i ponti col senso comune

**Secondo Platone anche
uno schiavo può capire
le leggi della matematica
Oggi la regola non vale più**

MAURIZIO FERRARIS

ANCHE uno schiavo, se bene indirizzato, può dimostrare il teorema di Pitagora. È la tesi che, come al solito per bocca di Socrate, Platone difende nel *Menone*, dopo aver constatato che la ricchezza di Anito (altro personaggio del dialogo) non lo rendeva per questo più intelligente (Anito si vendicherà divenendo uno dei tre accusatori principali di Socrate). L'ideale di Platone era quello del filosofo, eppure sottolineava l'intrinseca democraticità del sapere, come trasmissione ed esame comune, contrapposto alla scienza esoterica, in particolare al sapere sacerdotale degli egizi, protetto da una scrittura che conoscevano solo loro. Oggi però il costo delle apparecchiature favorisce i ricchi, Anito e non lo schiavo di Menone, e si crea quella che potremmo definire "scienza piramidale", una scienza di vertice, esoterica e poco comunicata.

Nel momento in cui da una parte il web diffonde tutto, compreso il negazionismo e l'idea che la terra sia concava e non convessa, e dall'altra la big science comporta investimenti miliardari, le piramidi si riformano. E se le piramidi nascono come osservatori astronomici, non è privo di ironia il fatto che la manifestazione di questa scienza esoterica nasca proprio dalla dismissione del telescopio orbitale Hubble, non più utile per la Nasa, ma utilissimo per tanti altri scienziati non di punta. La scienza come ideale di una comunità illimitata della comunicazione di cui parlava, quasi mezzo secolo fa, il filosofo tedesco Karl-Otto Apel, richiamandosi al "socialismo logico" propugnato nell'Ottocento da Charles Sanders Peirce, è un sogno del passato, e questo costituisce un pericolo non solo per la democrazia, ma per la scienza, per almeno tre motivi.

Primo, si scava un fosso tra la scienza e il senso comune. Quando Husserl parlava dell'"adulto nella nostra epoca" come uomo medio e mediamente incivilito, si riferiva a una persona per cui il mondo non era un mistero. Ma, da una parte, la tecnica ci è diventata sempre più estranea. Per un paradosso della "età della tecnica", nessuno se la

sentirebbe seriamente di metter le mani nel proprio computer come si faceva, una volta, con la propria automobile (a sua volta divenuta inintelligibile a causa della quantità di componenti elettroniche che incorpora). D'altra parte, questo medesimo paradosso, in forma meno avvertita ma molto più potente, vale per la scienza: non solo siamo più ignoranti che mai (nel senso che non riusciamo a tenere dietro agli sviluppi della scienza), ma gli stessi scienziati non sono in grado di dominare se non un territorio limitato, anche supponendo (e non è ovvio, come dimostra il caso del telescopio nella piramide) che sia garantita una regolare trasmissione delle scoperte.

Secondo, date le spese necessarie per la ricerca, e le sue ricadute economiche e militari, assistiamo a una privatizzazione del sapere. Lo scienziato non è più un «funzionario dell'umanità» (secondo la commovente retorica burocratica con cui Husserl definiva il filosofo) ma il detentore di un sapere iniziatico, per ragioni di fatto (non viene comunicato) e di diritto (anche quando è comunicato, risulta incomprensibile ai più). Io so ben poco di astronomia, diversamente da Leopardi. È colpa mia, ma anche se la studiassi non mi basterebbe la biblioteca di mio padre, né il telescopio del *Gattopardo*. Verrei a sapere delle cose a scoppio ritardato, come la luce delle stelle morte da tempo. Magari i marziani esistono, ma noi (un noi in cui bisogna includere anche un bel po' di scienziati) non lo sappiamo.

Lo sanno nella piramide, e ce lo diranno se e quando lo vorranno loro. Ma proprio qui si apre un terzo problema, ancora più grande dei precedenti. Husserl vedeva nella comunicazione una condizione fondamentale della nascita della scienza. Se il primo geometra non avesse comunicato le sue scoperte, e se queste non fossero state scritte, conservate e trasmesse, la sua scoperta si sarebbe limitata a un breve bagliore, a una luce che illumina prima che torni il buio, aspettando che un altro, se mai ci sarà, ripeta la scoperta. Nel momento in cui la scienza, nel suo livello più avanzato, si trasforma nel possesso di pochi, la piramide si rivela un edificio fragilissimo: basta un black-out, un impiegato distratto o un fanatico (non necessariamente del Califfato), e tutti i segreti della piramide ritornano nel nulla da cui erano usciti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA